

## PATRIA E FEDELTA'

*Marina Formica\**

### *Homeland and Loyalty*

Far from any kind of nationalist rhetoric, Villari initiated an important debate on concepts such as homeland, nation, and loyalty in the Early Modern Age. He would often return to these subjects during his research. Thanks to his extensive knowledge of seventeenth-century societies and his skilful use of both published and unpublished historical sources, he understood the key role played by the *Mezzogiorno d'Italia*. According to him, Southern Italy was indeed the place where patriotic and libertarian aspirations had already appeared in the second half of the seventeenth century and found fertile ground in the following decades as well. In the Kingdom of Naples, for instance, the traditional subservience among the single stakeholders began to break down and, in the context of the Neapolitan Republic led by Masaniello, a new political vocabulary came to life.

*Keywords:* Rosario Villari, Homeland, Nation, Loyalty, Commitment.

*Parole chiave:* Rosario Villari, Patria, Nazione, Lealtà, Impegno.

L'amor della patria che suol naturalmente infiammare i petti degli Huomini, have operato in me, che dopo lunghe fatiche habbia a dar fuori l'historia dei re di Napoli, lettione di gran pregio per i varij successi delle cose humane [...].

Con queste le parole, tra il 1601 e il 1602, Giovanni Antonio Summonte argomentava il progetto della *Historia del Regno di Napoli*, l'opera che in seguito gli sarebbe costata il carcere. Ed è appunto con queste stesse frasi che mi piace avviare qualche considerazione su Rosario Villari. Mi sembra infatti che in esse confluiscano la considerazione da lui attribuita a Summonte nell'ambito del movimento riformatore secentesco nonché quell'«amor della patria» che percorse pure tutta la sua esistenza: di uomo, di studioso, di cittadino.

\* Dipartimento di Storia, patrimonio culturale, formazione e società, Università di Roma «Tor Vergata», Via Columbia 1, 00133 Roma; marina.formica@uniroma2.it.

Villari, protagonista d'eccellenza della storiografia nazionale e internazionale; storico mai provinciale, aperto al nuovo ma libero dalle mode, problematico, estraneo all'iperspecialismo da cui spesso è afflitta la ricerca storica; Villari *intellettuale*, nel senso più profondo del termine – quel modo d'essere di cui soffriamo l'assenza, purtroppo senza sapere e riuscire a trovare spazi, forme e linguaggi che possano rilanciarne l'autorevolezza –; Villari *magister*, curioso nei confronti dei suoi studenti, cui sapeva trasmettere la passione dello studio mai ostentando la sua superiorità, dimostrando anzi benevolenza verso chi, con presunzione giovanile, considerava ancora la Storia una sorta di esercizio retorico, un insieme di nozioni privo di senso.

Riconoscente e pervasa dalla nostalgia di un'amicizia fatta di confronti sul passato e sul presente, sulla politica e sul privato, proverò oggi a ripensare ai suoi contributi sui concetti di patria e di fedeltà, consapevole dei rischi di un obiettivo tanto ambizioso ma, parimenti, convinta del valore di un'eredità preziosa, fatta di approcci ampi e di letture trasversalmente disciplinari<sup>1</sup>.

Che lo studio dell'idea di patria, nella sua polisemicità, sia complicato da costanti e ambigue interferenze con il lemma «nazione» fu sempre chiaro a Villari, ben cosciente dell'importanza di ricostruirne le evoluzioni diacroniche rispettandone l'insita, perdurante sacralità: come aveva rimarcato Tommaso d'Aquino, una patria richiede infatti rispetto, *pietas, cultus, officium*<sup>2</sup>. Parimenti, Villari non poté esimersi dal valutare il ruolo giocato, nella storia di tempi e spazi differenziati, dalla realtà di Roma, *communis patria* («Fecisti patriam gentibus unam [...] urbem fecisti quod prius orbis erat», aveva scritto Rutilio Namaziano), anche quando la vastità dell'idea pareva confliggere con la dimensione municipale delle piccole patrie d'impianto medievale, per lo meno prima che la cultura dei lumi proponesse

<sup>1</sup> Cfr. comunque G. Muto, *Fedeltà e patria nel lessico politico napoletano della prima Età moderna*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 495-522.

<sup>2</sup> G.B. Clemens, *Sanctus amor patriae. Eine vergleichende Studie zu deutschen und italienischen Geschichtsvereinen im 19. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer, 2004. Interessanti e precoci attestazioni, in tal senso, si possono individuare altresì in D. Saavedra Fajardo, *Empresas políticas*, ed. S. Lopez Poza, Madrid, Catedra, 1999. In ogni caso, cfr. almeno H. Kohn, *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, Firenze, La Nuova Italia, 1956 (I ed. New York, Collier-Macmillan, 1944); G. Hermet, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, il Mulino, 1997 (I ed. 1996); A. Campi, *Nazione*, Bologna, il Mulino, 2004.

nuovi significati, legati al concetto di libertà, di amore per leggi e per il bene comune<sup>3</sup>.

Eppure, nella piena consapevolezza di quest'oggettiva complessità, semantica e cronologica, egli provò comunque a dare corpo e parola al termine «patria» nei secoli dell'età moderna: un'opzione tutt'altro che asettica, se si considera come, negli anni Ottanta e Novanta del XX secolo, il vocabolo suscitasse una sorta di ripulsa, in specie negli ambienti della sinistra, volti a denunciarne i limiti e le implicazioni nazionaliste, talora ricoperte da coloriture militariste. Persuaso della centralità del problema, Villari non esitava però ad andare controcorrente e, con un'audacia sfiorante quasi la provocazione, a smascherare, con malcelata amarezza polemica, l'insensibilità dei colleghi che ritenevano «incerta e problematica» la stessa esistenza di sentimenti di appartenenza nazionale tra XVI e XVII secolo<sup>4</sup>.

Per perseguire il suo obiettivo, dapprima si concentrò sull'analisi dei grandi capolavori della trattatistica politica, e in particolare di quelli maturati nell'area toscana – Rinuccini, Bruni, Palmieri, Guicciardini, Machiavelli –, cogliendo, come nel caso della *Storia d'Italia*, non solo i legami con il progetto pregresso di Giovanni Pontano – che già nei mesi turbolenti della discesa di Carlo VIII aveva preconizzato un'«unione de Italia» in funzione antispagnola – ma pure le sembianze originali dell'eredità ciceroniana. Nella rielaborazione della formulazione del *De Legibus*, II («Ego mehercule et illi et omnibus municipibus duas esse censeo patrias, unam naturae, alteram civitatis»), egli intravedeva, ad esempio, richiami diretti anche nella corrispondenza tra lo stesso Guicciardini e Niccolò Machiavelli<sup>5</sup>. Quanto al Cancelliere della repubblica fiorentina, «disposto (per usare una sua formula) a “perdere l'anima” o a rischiare di perderla per la salvezza della patria»<sup>6</sup>, Villari dimostrò come la sua considerazione della Roma repub-

<sup>3</sup> A.M. Rao, *Dalla repubblica universale alla repubblica italiana. Nazione e democrazia nell'esperienza dei patrioti italiani*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di L. Lotti, R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 37; M. Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1995; S. Lanaro, *Patria. Circumnavigazione di un'idea controversa*, Venezia, Marsilio, 1996; F. Bruni, *Patria: dinamiche di una parola*, Venezia, Marcianum Press, 2017.

<sup>4</sup> R. Villari, *Patriottismo e riforma politica*, in *Le passioni dello storico. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, a cura di A. Coco, Catania, Edizioni del Prisma, 1999, p. 637.

<sup>5</sup> F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, in Id., *Opere*, voll. II-III, a cura di E. Scarano, Torino, Utet, 1987, 2 voll. (I ed. 1981).

<sup>6</sup> Evidente il richiamo oraziano «Dulce et decorum est pro patria mori». Il rinvio è a R. Villari, *Considerazioni sugli scrittori politici italiani dell'età barocca*, in *Storia, filosofia e lette-*

blicana antica avesse favorito un mutamento ideologico importante nella storia del concetto. L'affermarsi di un'idea di patria sempre più definita, in cui il «particolare» era subordinato al consolidamento dei legami civili, aveva di fatti trasformato la speranza nell'avvento di un potere in grado di assicurare l'equilibrio politico e sociale nella penisola (Carlo V? Filippo II?) in una nuova «fiducia nelle disponibilità delle popolazioni italiane verso l'impresa della liberazione e verso la riforma degli ordinamenti politici che ne era indispensabile premessa e condizione»<sup>7</sup>.

Nel corso dei suoi studi, Villari sarebbe ritornato più volte sul problema, estendendo le sue ricerche anche oltre l'area centro-italiana, per meglio verificare forme e canali di ricettività dell'opzione machiavelliana e, più specificamente, per comprendere tempi e modalità di realizzazione dell'intreccio tra patria e indipendenza, tra progresso e libertà, binomi per lui ben più allettanti di quello intercorrenti tra patria e nazione, tra patria e italianità<sup>8</sup>. Perché, uomo dei lumi del XX secolo, studioso cosmopolita se pur profondamente legato alla terra natia, Villari fece delle vocazioni libertarie il filo conduttore delle proprie ricerche, piegate all'approfondimento continuo di quelle accezioni che, nei secoli dell'età moderna, avevano identificato la patria con la libertà. Il richiamo alla *common law* contro i soprusi del re nell'Inghilterra del parlamento, i contrasti tra i fautori della *thèse nobiliare*

*ratura. Studi in onore di Gennaro Sasso*, a cura di M. Herling, M. Reale, Napoli, Bibliopolis, 1999, p. 326. Lo stesso Villari, ben attento alle interpretazioni più recenti sul pensatore fiorentino (ad es. *Machiavelli and republicanism*, ed. by G. Bock, Q. Skinner, M. Viroli, Cambridge, Cambridge University Press, 1990), non mancava in proposito di segnalare la diffidenza di Erasmo (Villari, *Patriottismo e riforma politica*, cit., pp. 638-639). Sulle valenze emotive del concetto cinquecentesco di patria, cfr. anche F. Chabod, *L'idea di nazione*, a cura di A. Saitta, E. Sestan, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 139-190).

<sup>7</sup> Villari, *Patriottismo e riforma politica*, cit., p. 641; Id., *Patriottismo e riforma politica*, in *Libertà politica e virtù civile. Significati e percorsi del repubblicanesimo classico*, a cura di M. Viroli, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2004 (già anticipato in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1997, 2, pp. 7-16), p. 95. Particolarmente attenta si rivelò la sua lettura di F. Gilbert, *L'idea di nazionalismo nel «Principe»*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 209-222.

<sup>8</sup> Infastidito dagli schemi con cui, sulla scia di Johann Gottfried Herder, si continuava ancora a ragionare su quel «Proteo» chiamato «carattere nazionale», Villari aveva ben presente P. Margaroli, *L'Italia come percezione di uno spazio politico unitario negli anni Cinquanta del XV secolo*, in «Nuova rivista storica», LXXIV, 1990, pp. 517-536; R. Fubini, *L'idea di Italia fra Quattro e Cinquecento: politica, geografia storica, miti delle origini*, in «Geographia antiqua», VII, 1998, pp. 53-66; G. Galasso, *Italia come problema storiografico*, Torino, Utet, 1999 (I ed. 1979); *La parola «Italia»*. Concretezza e attualità, Atti del Convegno organizzato dal Gabinetto Scientifico Letterario Viessesux, in «Antologia Viessesux», n.s., VII, 2001, 19-20.

contro quelli della *thèse royale* nella Francia delle fronde, i conflitti tra le varie anime della Napoli soggetta alla Corona di Spagna si ponevano, ai suoi occhi, come esempi di un *iter* sofferto che solo sul finire del secolo XVIII avrebbe realmente iniziato, diceva, la sua «marcia trionfale»<sup>9</sup>.

Che, pure da questa prospettiva, la Rivoluzione francese costituisse un *tournant* ineludibile fu sempre chiarissimo al Nostro, persuaso, come altri, che proprio negli anni Novanta del Settecento si annidasse il vero *focus* del linguaggio patriottico<sup>10</sup>. Il suo fiuto di storico, corroborato da una passione civile indomita, lo portò però ad andare oltre le tendenze dominanti nella storiografia del secondo dopoguerra, che sembravano giudicare con i parametri di quel modello pressoché tutte le rivolte d'età moderna. Per lui, non si trattava tanto d'interrogarsi sui momenti salienti della periodizzazione rivoluzionaria (il discusso rapporto con i lumi) o di coglierne la diversità delle fasi politiche, quanto d'individuare i germi primigeni di una coscienza forse nebulosa, le cui tracce andavano colte un po' ovunque: dai grandi maestri della cultura politica moderna agli strati sociali più bassi – subalterni, si diceva allora –; dai capolavori della trattatistica alle

<sup>9</sup> Villari, *Patriottismo e riforma politica*, 1999, cit., p. 638. Questa tesi emerge in vari studi dello stesso Villari: cfr. *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1994; *Napoli ribelle e fedele*, in *Fra storia e storiografia. Studi in onore di Pasquale Villari*, a cura di P. Macry, A. Massafra, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 551-557; *Napoli 1647. Giulio Genoino dal governo all'esilio*, in «Studi Storici», XLVII, 2006, 4, pp. 901-957; *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Roma-Bari, Laterza, 2010; *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero 1585-1648*, Milano, Mondadori, 2012. Si vedano pure F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999, cap. IV; *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. Musi, Milano, Guerini e Associati, 2003; *L'idea di nazione nel Settecento*, a cura di B. Alfonzetti, M. Formica, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013; E. Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1991; A. Dardi, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 546-548.

<sup>10</sup> Spunti importanti gli erano in proposito pervenuti, tra gli altri, da J. Godechot, *Nation, patrie, nationalisme et patriotisme en France au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *Patriotisme et nationalisme en Europe à l'époque de la Révolution française et de Napoléon*, Paris, Société des études robespierristes, 1973; J.R. Suratteau, *Cosmopolitisme et patriotism au siècle des Lumières*, in «Annales historiques de la Révolution française», 55, 1983, pp. 364-389; M. Barberis, *L'ombra dello Stato. Sieyès e le origini rivoluzionarie dell'idea di nazione*, in «Il Politico», 1991, 3, pp. 509-531; Id., *Quel che resta dell'idea di nazione. L'idea di nazione da Rousseau a Renan*, in «Filosofia politica», VII, 1993, 1, pp. 5-28; L. Febvre, *Onore e patria*, prefazione di C. Donzelli, Roma, Donzelli, 1997.

scritture e ai *pamphlets* della letteratura cosiddetta *minore*. Anticipando, con le sue curiosità, le successive *querelles* storiografiche sulle dinamiche della comunicazione alto/basso, Villari iniziò quindi a interrogarsi sulle peculiarità cronologiche, oltre che spaziali, del termine patria, sul genere d'innesti tra questo e il lemma nazione, sulle specificità semantiche che distinguevano realtà statuali consolidate (la Francia, l'Inghilterra, la Spagna: *patrie*; *homeland*, *motherland*; *patria*, *tierra natal*), rispetto a paesi dalla storia frammentata e disseminata dall'esistenza piccole patrie. Ancora: su quanto l'appartenenza religiosa avesse condizionato legami etnici e sociali<sup>11</sup>. E, per verificare la tenuta di alcune ipotesi, non esitava a intraprendere la peregrinazione per biblioteche e archivi, nazionali e internazionali, eleggendo suo laboratorio d'osservazione il territorio italiano più negletto e più soffocato da superficiali semplificazioni, schematismi, pregiudizi: quello del Mezzogiorno.

La posta in gioco era tutt'altro che semplice. Si trattava di superare l'*impasse* delle discussioni meridionaliste tardo-ottocentesche e novecentesche e di verificare la reale fondatezza dei giudizi di quanti continuavano a insistere sull'inerzia e sulla *innata* passività delle società del Sud d'Italia, marcando in tal modo i tratti di una chiusura profonda e a tratti interrotta da violente esplosioni di ribellismo primitivo. O meglio: si trattava di dotare le lotte contadine del dopoguerra di dignità e di continuità storiche, di delineare le tradizioni e i linguaggi delle rivolte riconducendoli sotto la bandiera di un comune sentire.

Gli esiti di questo percorso impervio sono a tutti noi noti. Fu in nome di quelle sue aspirazioni libertarie e di quel suo sapere pensare sempre in grande che Villari riuscì a documentare la vitalità degli aneliti repubblicani e indipendentisti degli anni centrali dell'età moderna, a distinguere tra patria e nazione («un'idea chiara in apparenza, ma facile a essere gravemente

<sup>11</sup> In anni in cui si era ancora lungi dall'avviare ricerche sulle Chiese nazionali (come, ad es., *Stati e Chiese nazionali nell'Italia di antico regime*, a cura di M. Spedicato, Galatina, EdiPan, 2007; o *Identità e rappresentazione: le chiese nazionali a Roma, 1450-1650*, a cura di A. Koller, S. Kubersky-Piredda, con la collaborazione di T. Daniels, Roma, Campisano, 2016), utili riflessioni erano state avviate da B.C. Shafer, *Nationalism: Myth and Reality*, London, Gollancz, 1955. Cfr. inoltre G. Dupont Ferrier, *Le sens des mots «patria» et «patrie» en France au Moyen Âge et jusqu'au début du XVII<sup>e</sup> siècle*, in «Revue historique», CLXXXVIII-CLXXXIX, 1940, 1, pp. 89-104; X. Gil Pujol, *Un rey, una fe, muchas naciones. Patria y nación en la España de los siglos XVI y XVII*, in *La monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, eds. A. Álvarez-Ossorio Alvarino, B.J. García Y García, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2004, pp. 39-76.

fraintesa», secondo Renan)<sup>12</sup> e a porre in risalto le relazioni profonde intercorrenti tra l'«equivalenza ideale con il bene comune» e la «difesa della religione e della Chiesa»<sup>13</sup>. Indizio evidente di un interesse indomito, mai pago dei risultati raggiunti, è la reiterata insistenza con cui Villari tornò, negli anni, su eventi, personaggi, scritture, integrando e risistemando, riscrivendo, arricchendo di riscontri documentari sempre nuovi<sup>14</sup>. Invece che dissuaderlo, l'eterogeneità dei linguaggi di diversi generi letterari lo sollecitò a continuare le ricerche e a spaziare dalla politica alla diplomazia, dalle scritture sull'arte di governo (sul principe, sul segretario, sul cortigiano) ai trattati militari, dalle storie regionali alle cronache cittadine, senza per questo sottrarsi alla rilettura continua dei grandi capolavori del pensiero politico moderno, a suo avviso vittime, più di altri, di letture tendenziose, finanche teleologiche. Ecco allora che l'esame comparato tra le pagine di Machiavelli e di Guicciardini, poniamo, con quelle di Tommaso Boezio, di Ciriaco Spontone, di Antonio Possevino lo portava a mettere in luce caratteristiche, debolezze, punti di forza di alcuni termini<sup>15</sup>, mentre l'approfondimento degli scritti del menante Traiano Boccalini gli era utile per seguirne la ricezione nei diversi ambienti italiani, lumeggiando i rapporti tra sudditi e potere, specie quando quest'ultimo s'identificava con la Spagna, dopo il 1559 dominante pressoché in tutta la penisola («I re di Spagna si erano fatti assoluti padroni di tutta Italia»)<sup>16</sup>. Insomma: laddove in Francia, ben più che in Italia, si ragionava sulle interrelazioni profonde

<sup>12</sup> E. Renan, *Qu'est-ce qu'une nation?*, Paris, Calmann-Lévy, 1882 (trad. it. *Che cos'è una nazione*, in *Che cos'è una nazione e altri saggi*, Roma, Donzelli, 1993).

<sup>13</sup> Villari, *Patriottismo e riforma politica*, 1999, cit., p. 639. Sul punto, cfr. anche G. Tognetti, *Amare la patria più che l'anima. Contributo circa la genesi di un atteggiamento religioso*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1974; E. Kantorowicz, *Mourir pour la patrie*, Paris, Puf, 1984.

<sup>14</sup> Mi riferisco in particolare ai due saggi, già citati, intitolati *Patriottismo e riforma politica* (1999 e 2004), preceduti anche da un'apparizione su «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1997 (cfr. note 4 e 7). Il primo di essi fu riproposto, con alcune varianti, in Villari, *Politica barocca*, cit., pp. 77-93). Sullo stesso tema, Villari aveva rilasciato anche un'intervista a B. Miserendino, in «l'Unità», 25 luglio 1997, dall'intitolazione egualmente significativa: *La patria? Non è più un tabù*.

<sup>15</sup> Villari, *Considerazioni sugli scrittori politici italiani*, cit. Cfr. P. Finelli, *Municipalismo*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 330-342.

<sup>16</sup> Da T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e altri scritti minori*, a cura di L. Firpo, vol. III, Bari, Laterza, 1948, p. 111.



tra *histoire e linguistique*, Villari portava avanti, quasi in solitudine, le sue analisi sui confini semantici di «patria», aprendo piste di lavoro originali poi generosamente condivise con gli allievi.

Prima dell'imporsi degli studi sulla storia della lettura e dell'editoria, l'esame circostanziato, da parte sua, della diffusione di *pamphlets* cinquecenteschi e di scritture barocche faceva così emergere come società tradizionalmente tacciate di scarsa ricettività alle grandi tematiche del pensiero europeo, quali quelle meridionali, fossero state invece contraddistinte da un alto tasso di permeabilità culturale. La conoscenza delle pagine di Giovanni Botero, di Ludovico Zuccolo, di Torquato Accetto, di Anton Giulio Brignole Sale, delle cronache di Vittorio Siri, di Maiolino Bisaccioni, di Guido Bentivoglio faceva affiorare, evidente, un *humus* comune di temi e pensieri che veniva a dimostrare l'intensità delle relazioni intercorrenti tra l'Europa centrale e nordoccidentale, tra i domini della Corona spagnola e le terre dell'Impero<sup>17</sup>.

Era stata anche questa circolarità a contribuire, a suo dire, al manifestarsi di segnali d'insofferenza verso il dominio di Madrid. Nell'opprimente cappa post-tridentina e in coincidenza di una crisi sociale particolarmente drammatica – di lì a poco acuita dalle conseguenze del coinvolgimento italiano nella guerra dei Trent'anni e dall'intensificarsi della parabola discendente della Monarquía española –, a Napoli e in Sicilia, a Genova e in Toscana, a Venezia e nell'area sabauda, oltre che in Catalogna, in Olanda, in Inghilterra, in Francia, in Boemia o in Portogallo, anche coloro che, fino a pochi anni avanti, avevano creduto nella possibilità di politiche riformatrici avevano per l'appunto iniziato ad assumere posizioni indipendentiste, e poco importava che l'idea di autonomia fosse servita talora a giustificare le prerogative della nobiltà. A fronte dei tentativi di difendere i tratti di una monarchia mista rispetto a una monarchia assoluta, si era comunque diffuso il principio che un monarca fosse «obbligato a non alterare l'ordinamento di un regno conquistato con il patto di rispettare i privilegi dei sudditi», secondo quanto aveva già evidenziato Camillo Porzio con la sua *Relazione al marchese di Mondéjar* (1577-1579)<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Villari, *Patriottismo e riforma politica*, 2004, cit.; Id., *Un sogno di libertà*, cit., pp. 399-401, 479-481.

<sup>18</sup> Così S. Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, citato da Villari, *Un sogno di libertà*, cit., p. 30. Va in proposito segnalato il suo interesse per G. Parker, *The Dutch Revolt*, London, Penguin, 1977, e per *The General Crisis of the Seventeenth Century*, ed. by G. Parker, L.M. Smith, London, Routledge & Kegan Paul, 1978. Sul punto, cfr. ancora Muto, *Fedeltà e patria*, cit., p. 497.



Al fine di ricostruire i principali elementi argomentativi del vocabolario nazionale, Villari spingeva oltre l'analisi e non interrogava più solo Lomellini, Sarpi, Patrizi, Imperato, Capaccio o il ricordato Summonte, ma prendeva in considerazione autori semisconosciuti e anonimi pure dell'età barocca. Pressoché in coincidenza con l'uscita del primo «dizionario autoritativo» europeo, quello curato dall'Accademia fiorentina della Crusca<sup>19</sup>, erano di fatti stati stampati testi in cui egli coglieva indizi di un inedito risentimento contro lo «straniero», di una nuova coscienza di patria. Parallelamente, e non a caso, anche l'analisi delle pratiche sociali stava a confermarli come le aspirazioni riformatrici fossero corse parallele a quelle volte a reclamare un maggiore equilibrio tra il potere del principe e le istituzioni rappresentative. Episodi reiterati di resistenza antifrancese, antispagnola e antimperiale si erano invero verificati a Firenze, a Genova, in Lombardia, nel Veneto, nonché in quello stesso Regno di Napoli che molti avevano ritenuto avulso dai più generali fermenti patriottici. La stasi dei movimenti rivendicativi, già ricostruiti in *La rivolta antispagnola*, era stata infatti seguita da un risveglio del riformismo politico, in cui Villari sapeva cogliere vagheggiamenti di autogoverno ispirati al senso della collettività. Protagonisti il popolo di Napoli, volto a reclamare un ruolo istituzionale nel nome dell'appartenenza alla patria comune<sup>20</sup>, e, in taluni frangenti, sia pur con forme diverse, alcune frange di banditismo animate dalla volontà di combattere in difesa degli interessi collettivi<sup>21</sup>.

Diffidente verso possibili quanto anacronistiche equivalenze tra l'uso dell'espressione «libertà dell'Italia» e visioni protounitarie – ché, scriveva, «libertà d'Italia, nel rapporto con il mondo esterno, era l'indipendenza dei singoli Stati, ognuno con la sua autonomia»<sup>22</sup> –, completamente avulso da ogni retorica nazionalistica, Villari fornì quindi imprescindibili contributi per lo studio del concetto di patria e aprì percorsi di ricerca non ancora battuti. Lucido e obiettivo nell'interpretazione delle fonti, in nome della sua insita

<sup>19</sup> M. Sciarrini, *La «Itala Nazione». Il sentimento nazionale italiano in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2004, p. 137.

<sup>20</sup> Cfr. R. Villari, *Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1983, p. 9. Il riferimento bibliografico ovviamente è a Id., *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, Laterza, 1967 (nelle sue diverse edizioni).

<sup>21</sup> R. Villari, *Il banditismo meridionale alla fine del Cinquecento*, in *Scritti in onore di Salvatore Pugliatti*, IV, *Scritti storico-filosofici*, Milano, Giuffrè, 1974, pp. 877-889; Id., *Ribelli e riformatori*, cit. Cfr. Benigno, *Specchi della rivoluzione*, cit., pp. 89 sgg.

<sup>22</sup> Villari, *Patriottismo e riforma politica*, 2004, cit., p. 95.

libertà intellettuale egli non si nascose le contraddizioni e i limiti di eventi e movimenti talora sfuggenti e disorganizzati. Ai suoi occhi assumevano infatti un prezioso valore indiziario anche manifestazioni d'intolleranza xenofoba, in qualche modo riconducibili, come per Huizinga, all'ambigua categoria dell'identità – da cui pure si astenne, quasi a precedere futuri, avveduti riserbi –, nonché dichiarazioni apparentemente indirizzate a «servire la patria» ma invece occultanti, di fatto, la gelosa difesa di privilegi particolari.

Ma, e soprattutto, il lavoro di Villari fu decisivo nello smontare le convinzioni di quanti insistevano nel considerare il concetto di patria esclusivo appannaggio di pochi, «isolati predicatori nel deserto»<sup>23</sup>, quasi che gli strati inferiori della società fossero inadeguati ad «assimilare idee e concetti che comportavano una certa capacità culturale e un senso della storia»<sup>24</sup>. Tornando sulle pagine di Vittorio Di Tocco (*Gli ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, 1926) e approfondendone alcune intuizioni, con il suo serrato lavoro sulle fonti Villari poteva al contrario dimostrare come il «trapasso dalla elaborazione culturale all'iniziativa politica» fosse avvenuto proprio là dove «l'impresa era più difficile e l'apparato repressivo più pesante»<sup>25</sup>: nel Regno di Napoli, appunto.

Già le lotte del 1510, quando plebi e nobili avevano combattuto uniti contro l'introduzione dell'Inquisizione spagnola, gli avevano rivelato originali forme di trasversalità sociale nella concezione della sovranità. Fu però negli anni precedenti la rivolta di Masaniello che egli poté seguire più da vicino il prendere forma di un «rapporto attivo e di scambio tra il sovrano e la comunità dei sudditi-cittadini», legame che vide coinvolti i ceti popolari oltre che la nobiltà feudale, il patriziato dei seggi, il mondo togato, in una comune aspirazione al riconoscimento di alcuni diritti politici<sup>26</sup>.

Il mosaico di singole personalità e attori sociali, di antagonismi e pratiche di patteggiamento, di ritualità, di culture politiche, proposto nella *Rivolta antispagnola*, si arricchì, progressivamente, di nuove, preziose tessere e, grazie a quella scrittura piana, nitida, elegante, che contraddistinse tutti i contributi di Villari, anche il lettore non specialista fu coinvolto nel montare di

<sup>23</sup> Id., *Considerazioni sugli scrittori politici italiani*, cit., p. 323.

<sup>24</sup> Id., *Patriottismo e riforma politica*, 1999, cit., p. 637.

<sup>25</sup> Villari, *Considerazioni sugli scrittori politici italiani*, cit., p. 349; Id., *Patriottismo e riforma politica*, 1999, cit., p. 653.

<sup>26</sup> Cfr. R. Ajello, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1996.

quell'insofferenza verso arbitri e parzialità che la crisi economica e politica non fece che acuire. Lo stesso fenomeno della rifeudalizzazione, tanto debitore delle riflessioni di Villari, poteva essere ricondotto agli aneliti di una giustizia *super partes*. Prendeva così forma una nuova idea di patria, imposta sul diritto naturale e sulla «decisa e ripetuta affermazione» che nessuna parte della comunità potesse arrogarsi il diritto di dichiarare decaduto il sovrano, spettando essa a

tutto il corpo del popolo e dello Stato il fare codesta dichiarazione contra il principe, perché in tal caso a tutto il corpo della repubblica ritorna e reviene la potestà che il re aveva e non possono alcuni particolari usurpare l'autorità de dichiarare il principe decaduto de la sua potestà [...]. Il fare cotesta dichiarazione non appartiene a pochi o a persone particolari, ma più precisamente, a tutto il corpo de la repubblica<sup>27</sup>.

Si diceva come l'innesto costante delle vocazioni scientifiche con la passione civile portasse Villari a interrogarsi sui canali della comunicazione inter-cetuale. Fu grazie alla lettura e allo studio di testi d'impianto metodologico differenti da quelli più tradizionali che, sempre restando ancorato alla ricerca empirica delle fonti, egli dimostrò come l'insofferenza nei confronti di un dominio percepito ormai straniero fosse riuscita ad annidarsi «nelle botteghe e nei ritrovi degli artigiani, nelle corti e nelle scuole, nei salotti dei nobili, nelle cucine, nei bordelli»<sup>28</sup>. Perché era stato in simili luoghi della parola e dell'incontro che aneliti di autogoverno ed esigenze di riforma delle istituzioni rappresentative avevano gradualmente dato espressione a un sentimento di patria prima e altrove sconosciuto. Nella capitale come nell'estrema periferia del Regno, a Napoli e nel Napoletano come in Calabria e nelle Puglie, la patria intesa nei termini di «collettività omogenea e animata da spirito civico», di bene comune a cui prestare fedeltà assoluta era divenuta la «parola chiave della guerra civile che stava incominciando». E dunque, mentre l'Occidente proiettava se stesso verso orizzonti globali, ai margini dell'Impero aveva preso vita il passaggio dalle libertà alla libertà<sup>29</sup>. Smontato il «paradigma della decadenza» secentesca, inscritta la maggior

<sup>27</sup> In Villari, *Considerazioni sugli scrittori politici italiani*, cit., p. 353. Cfr. anche Id., *Patriottismo e riforma politica*, 1999, cit., p. 646, nonché, più in generale, G. Borrelli, *Ragion di Stato e modernizzazione politica. Informazioni sulla ricerca e nota bibliografica*, in «Scienza & Politica», V, 1993, 9, pp. 1-24.

<sup>28</sup> Villari, *Considerazioni sugli scrittori politici italiani*, cit., p. 331.

<sup>29</sup> Id., *Un sogno di libertà*, cit., p. 328. Cfr. Id., *Patriottismo e riforma politica*, 1999, cit., pp. 646-647, 655.

parte delle rivolte secentesche nel quadro del grande tema della transizione dal feudalesimo al capitalismo, scardinate le griglie interpretative più tradizionali sulle rivoluzioni del XVII secolo quali congiure guidate da aristocratici volti a strumentalizzare le masse colpite dalla penuria di pane e dal carovita, Villari dimostrò, insomma, sulla scia di Elliott, come l'opposizione al potere avesse assunto un carattere corale<sup>30</sup>.

Nel secolo in cui stava nascendo la scienza moderna e si stava affermando il razionalismo filosofico – nonostante, nel contempo, infuriasse la caccia alle streghe e dominasse l'intolleranza religiosa –, l'esperienza di Napoli aveva quindi attestato la vacuità delle convinzioni di chi, come Giulio Genoino, riteneva che solo un sovrano e un potere assolutistici potessero realizzare le riforme istituzionali necessarie<sup>31</sup>. Tra la metà di ottobre 1647 e l'aprile del 1648, idee e principi prima latenti o necessariamente celati (l'*Elogio della dissimulazione* di Villari resta un punto di riferimento centrale nella storiografia d'età moderna)<sup>32</sup>, «originariamente associat[i] alla funzione della monarchia assoluta e alla persona stessa del sovrano» – *diritto naturale, diritto delle genti* –, erano divenuti le parole d'ordine di movimenti di riforma e d'indipendenza nazionale che vedevano il popolo tutt'altro che debole o passivo. Oltrepassando i limiti dei particolarismi precedenti, un «nuovo gruppo dirigente politico» aveva infatti colmato il vuoto di mediazione lasciato dai grandi potentati feudali<sup>33</sup>. Perché, al di là degli esiti immediati della ribellione, a Villari interessava capire e a far capire «la manifestazione di una capacità di proposta politica e di azione da parte della popolazione»; un'acquisizione, questa, che induceva a una riconsiderazione complessiva delle interpretazioni sul Meridione e sulla realtà italiana più in generale<sup>34</sup>. E a questo punto, pure i giudizi di Braudel sugli anni 1550-1650 come gli anni del «grande secolo italiano» trovavano fondamenta nuove e quanto mai autorevoli<sup>35</sup>.

<sup>30</sup> Villari, *Ribelli e riformatori*, cit., p. 27. Cfr. J.H. Elliott, *Naples in Contest: The Historical Contribution of R. Villari*, in *Storia sociale e politica*, cit., pp. 33-45. Importanti le considerazioni in proposito di Muto, *Fedeltà e patria*, cit.

<sup>31</sup> R. Villari, *L'Apologia di Giulio Genoino*, in *Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanna*, a cura di M. Mafrici, M.R. Pelizzari, Soveria Mannelli, Rubbettino-Università degli studi di Salerno, 2007, t. I, pp. 21-30; G. Genoino, *Memoriale dal carcere al re di Spagna*, introduzione, trascrizione e note a cura di R. Villari, Firenze, Olschki, 2012.

<sup>32</sup> R. Villari, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

<sup>33</sup> Id., *Considerazioni sugli scrittori politici italiani*, cit., p. 343.

<sup>34</sup> Così A.M. Rao, *Rosario Villari e la storia delle rivolte*, in «Studi Storici», LIV, 2013, 2, p. 289.

<sup>35</sup> F. Braudel, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Roma-

Sarebbe in ogni caso riduttivo ricondurre la lezione di Villari alla sola rilettura – pure fondamentale! – della storia di Napoli e delle province del Regno. Di fatti, dai suoi lavori e dalla sua propensione, duttile e rigorosa insieme, al confronto con approcci e metodi a *n* dimensioni, plurali, scaturirono anche perentori richiami perché la storiografia marxista italiana uscisse dai *clichés* interpretativi più consolidati e si confrontasse con parametri di valutazione articolati, se pur a volte non ortodossi. I tormenti della tesi gramsciana sulla non avvenuta alleanza tra patrioti e popolo erano tutt'altro che estinti e ancora negli anni Settanta e Ottanta continuavano a pesare, come un macigno, le interpretazioni del Risorgimento come rivoluzione mancata. Il problema della rivoluzione passiva, da Cuoco in avanti tratto distintivo delle polemiche sul triennio repubblicano 1796-99, rappresentava insomma una questione aperta, insoluta, che investiva complessivamente la riflessione storica e il dibattito politico del Paese<sup>36</sup>.

Civilmente impegnato, sempre, Villari provò dunque a dare un suo personalissimo contributo alle urgenze e ai bisogni della patria. Come valutare diversamente la partecipazione all'occupazione delle terre in Calabria, nel secondo dopoguerra, l'attività nel Pci, le funzioni da deputato? I suoi studi? Con la ricostruzione della vicenda di Masaniello e dei suoi prodromi egli impostò in termini completamente innovativi i problemi della dialettica sociale e la fenomenologia delle rivolte e incitò a ripensare la storia della penisola e del mondo mediterraneo interrogandola nelle sue interconnessioni più profonde, nelle dinamiche di distribuzione delle risorse, dei rapporti tra i centri e le periferie, perché, restio a imporre visioni e metodi, Villari amava piuttosto accendere la curiosità, sollecitare la riflessione, aprire vie non ancora battute.

Domande, dunque, sempre domande, a se stesso e agli altri. E allora: come mai, si chiedeva, nel 1647, in un momento in cui pure era stato infranto l'ordinamento secolare che legava il Regno napoletano alla Corona spagno-

no, C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1974, pp. 2171 sgg. Per la messa in discussione del giudizio sulla crisi del Seicento, resta imprescindibile il forum promosso nel 2008 dall'«American Historical Review», a cui lo stesso Villari si rifece ampiamente.

<sup>36</sup> Tra gli altri: M.A. Visceglia, *Genesi e fortuna di una interpretazione storiografica: la rivoluzione napoletana del 1799 come «rivoluzione passiva»*, in «Annali della Facoltà di Magistero – Lecce», I, 1970-1971 [1972], pp. 3-47; H. Burstin, *Ancora sulla «rivoluzione passiva»: riflessioni comparative sull'esperienza «giacobina» in Italia*, in «Società e storia», XXI, 1998, 79, pp. 75-95; L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999, cap. I.

la, quei ribelli che avevano rifiutato la logica del privilegio si erano comunque proclamati «fedelissimi» al sovrano?

Il quesito, sempre più insistente, andò ad arricchire il quadro problematico di riferimento e finì con l'animare le nuove indagini di Villari, che, ancora una volta, apportò, vivificandole, alcune suggestioni maturate fuori Italia (Kantorowicz, Mousnier) nel contesto della storiografia nazionale, sollecitandola a prendere atto del problema<sup>37</sup>. Mi riferisco, evidentemente, al suo fortunato *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento* (1994). Protagonista un agile opuscolo anonimo, pubblicato e diffuso durante la rivolta del 1647 e sopravvissuto a stampa in unico esemplare, *Il cittadino fedele*.

Il lavoro su questo *pamphlet* e su quello di altri testi coevi, riportati in appendice allo stesso lavoro, unito all'esame delle discussioni assembleari (di seggio, di capitaneria), permise a Villari di dimostrare come i doveri che fino a quel momento erano stati «alla base del rapporto monarchia-nazione» e della funzione che la monarchia aveva svolto «nella creazione dello Stato moderno»<sup>38</sup> – l'obbedienza, l'assistenza e la lealtà nei confronti del sovrano stesso –, con la Repubblica avessero dato vita a un nuovo vocabolario politico. In una società di sudditi e vassalli, dominata da costanti pratiche di negoziazione con il potere sovrano, la centralità assunta dall'idea di patria aveva finito con il condizionare quella stessa di fedeltà, che, «in alternativa al re e al chiuso esclusivismo nobiliare», aveva in fine assunto il significato di «richiamo al bene comune, alla libertà ed alla patria»<sup>39</sup>.

La messa in relazione delle esigenze politiche e civili maturate in quella prima metà del Seicento con i nuovi sentimenti di appartenenza patriottica mise in luce come gli atteggiamenti di sudditanza tradizionali che, fino ad allora, avevano improntato il legame tra i singoli privilegiati detentori di potere e la Corona – rendendo così la capitale, la «fedelissima», interprete unica e privilegiata – avessero allora subito una trasformazione decisiva.

<sup>37</sup> E.H. Kantorowicz, *The King's Two Bodies: A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton, Princeton University Press, 1957; R. Mousnier, *Les concepts d'«ordres», d'«états», de «fidélité», et de «monarchie absolue» en France de la fin du XV<sup>e</sup> siècle à la fin du XVIII<sup>e</sup>*, in «Revue historique», CCXLVII, 1972, 2, pp. 289-312.

<sup>38</sup> Villari, *Per il re o per la patria*, cit., p. 5.

<sup>39</sup> *Ibidem*. Cfr. anche R. Villari, *Napoli ribelle e fedele*, in *Fra storia e storiografia*, cit., pp. 551-557; Id., *Considerazioni sugli scrittori politici italiani*, cit., p. 351. Nel contesto storiografico, le discussioni animate da Villari trovarono alcune esemplificazioni in A.L. Herman, *The Language of Fidelity in Early Modern France*, in «The Journal of Modern History», Vol. 67, 1995, 1, pp. 1-24; A. Musi, *La fedeltà al re nella prima Età moderna*, in «Scienza & Politica», VII, 1995, 12, pp. 3-17, fino a Muto, *Fedeltà e patria*, cit., in particolare pp. 509 sgg.

Con l'esperienza repubblicana era difatti emersa «la necessità di equilibrare la presenza di nobili e popolari nelle istituzioni rappresentative e, in generale, nella vita pubblica»<sup>40</sup> e i testi riprodotti in *Per il re o per la patria* – dal *Manifesto del Regno che palesa le sue giuste ragioni* a la *Lettera scritta da un personaggio napoletano*, dal *Ragionamento di Tomaso Aniello* allo stesso *Il cittadino fedele* – stavano a segnalarlo in maniera inequivocabile: nel ricorso al motivo della fedeltà al sovrano si celava la convinzione che il popolo appartenesse pienamente alla nazione. L'emergere dei concetti di collettività politica e degli obblighi «connessi con la sua esistenza e con il suo riconoscimento» aveva costituito il presupposto perché si passasse dalla categoria di suddito a quella di cittadino. Era stato in nome di questa consapevolezza se i rivoltosi avevano potuto reclamare l'equiparazione di nobili e popolari nelle istituzioni municipali<sup>41</sup>.

Partito da un'idea inveterata della storia del Meridione italiano quale vicenda tormentata di oppressione, di passiva soggezione allo straniero, Villari era dunque finito con l'approdare a valutazioni completamente opposte. La rivoluzione di cui egli aveva trattato era emersa, invero, come la più ampia e impetuosa guerra contadina che l'Europa occidentale avesse conosciuto nella metà del XVII secolo, a dimostrazione che la vita sociale della parte meridionale della penisola aveva seguito, per lo meno fino a un certo punto e a suo modo, il ritmo più generale della vita europea<sup>42</sup>.

Cosa possa restare, oggi, dell'eredità scientifica e civile di Rosario Villari può, a questo punto, apparire una domanda quasi retorica. In tempi come i nostri, afflitti da squilibri, superficialità, ineguaglianze, da revisionismi neoborbonici e da pregiudizi di bassa lega, il suo percorso di vita e di studioso sta infatti ad additarci, e con forza, le ragioni profonde dell'essere intellettuale. Ricerca del vero e impegno civile, diventano, nel suo ricordo, uno sprone, che invita a opporci all'inerzia, all'indifferenza, per dare, come lui stesso amava dire, almeno «un po' di soddisfazione all'amor di patria dei posteri»<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> Villari, *Per il re o per la patria*, cit., p. 11.

<sup>41</sup> Ivi, p. 13; Id., *Un sogno di libertà*, cit., pp. 421 sgg.

<sup>42</sup> Id., *Per il re o per la patria*, cit.

<sup>43</sup> Id., *Patriottismo e riforma politica*, 2004, cit., p. 107.



